

COME IMMAGINA
RENZI
IL PAESE DOMANI?

EMANUELE FELICE

Non è che Renzi finora sia rimasto fermo. Al contrario, il suo governo si segnala come uno più attivi nella storia della Repubblica. Non è nemmeno che siano mancati i risultati. Anche grazie a un po' di fortuna (tassi di interesse mai così bassi, prezzo del petrolio al minimo,

euro indebolito), l'Italia non solo è uscita dalla recessione, ma potrebbe aver ripreso a crescere - novità storica - in linea con la media europea. Né al premier dovrebbe mancare, lo sappiamo bene, la capacità di comunicare i traguardi raggiunti. Perché allora il Pd non brilla nei sondaggi?

Perché le doti comunicative non bastano. E non basta nemmeno darsi da fare - come raramente si è visto in passato, ricordiamolo ancora - in un'impressionante varietà di ambiti. Occorre avere una visione strategica coerente, alla quale orientare le proprie scelte di governo. Quale sia la visione strategica di Matteo Renzi non è del tutto chiaro.

CONTINUA A PAGINA 21

COME IMMAGINA
RENZI
IL PAESE DOMANI?

EMANUELE FELICE
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il premier si è presentato con il brand della rottamazione e come colui che, promuovendo una classe dirigente nuova e al tempo stesso riformando profondamente le regole dello Stato, può far ripartire l'Italia. Nel breve termine, non è poco. Ma non basta nemmeno, specie sui tempi medio-lunghi con cui ormai il suo governo si misura. Manca infatti, alla narrazione renziana, un aspetto fondamentale: l'orizzonte. Ripartire sì, ma per andare dove? Come immagina il premier l'Italia di domani? Difficile a dirsi, i segnali che arrivano sono contraddittori.

Anche volendo lasciare da parte le questioni di politica industriale (in che cosa dovrebbe specializzarsi l'Italia? Su quali eccellenze puntare?), forse troppo tecniche per appassionare la più vasta opinione pubblica, vi sono almeno tre grandi temi - tutti di forte impatto - attorno ai quali i tratti dell'azione di governo rimangono incerti.

Il primo è l'equità. Modernizzare e far ripartire il Paese è un'idea buona per tutte le bandiere, ma un premier di centro-sinistra - anche uno liberale che abbia un rapporto critico con i sindacati tradizionali - deve dare l'impressione di voler rimettersi in cammino senza lasciare indietro i più deboli: nel modo più inclusivo possibile. Alcuni provvedimenti,

come gli ottanta euro, vanno almeno in parte in questa direzione (e non a caso hanno segnato per Renzi il suo massimo consenso). Altri, come il Jobs Act, sono stati ingiustamente stigmatizzati da una parte della sinistra e dai sindacati, ma - nei fatti, non in teoria - pure comportano un miglioramento per i neo-assunti. Su altri, come quelli per il Mezzogiorno, il giudizio è ancora sospeso, in attesa dell'annunciato masterplan. Ma qualcuno va sicuramente nella direzione opposta. È il caso dell'abolizione indiscriminata delle

tasse sulla casa: attuato così come viene proposto, senza alcuna graduazione, un provvedimento del genere fornirebbe un'arma formidabile a chi cerca di dipingere

Renzi come un nuovo Berlusconi. Oltretutto andrebbe pure a detrimento della crescita - non a caso è scongiurato da tutti gli esperti, a cominciare da quelli europei.

Il secondo tema è la lotta al maffiare: straordinariamente attuale nell'Italia di oggi, fondamentale sia per la crescita sia per l'equità.

Il nostro Paese ha ancora, drammaticamente, bisogno di una rifondazione etica - e di nuove regole che la favoriscano. E, per le vicende specifiche della storia d'Italia, chi se non un giovane premier di centro-sinistra, in fondo erede del partito di Berlinguer e nella sostanza pulito, se ne dovrebbe fare carico? Su questo però Renzi appare esitante. Sembra incapace di dirigere con mano ferma il partito di cui è segretario, specie nelle sue diverse metastasi territoriali. Le novità molto positive che pure è riuscito a portare a casa, come gli accordi internazionali per la nominatività dei conti esteri (su trattative avviate dai precedenti governi), per qualche ignota ragione non le valorizza. Eppure il suo rivale lo sfida proprio su questo: se c'è una lezione indubbiamente positiva che viene dal Movimento 5 Stelle, è che in Italia è possibile far politica, e aspirare a vincere le elezioni, in maniera onesta - e persino con pochi soldi. Per decenni ci avevano fatto credere il contrario. Su questo Renzi e il Pd hanno molto da imparare.

Il terzo tema è quello dei diritti civili. Sbaglia chi li sottovaluta, specie a sinistra. Come per la corruzione, ma forse in maniera ancora più palese, qui l'Italia è diventata il fanalino di coda di tutto l'Occidente: sul piano legale è da accomunarsi ai paesi di religione musulmana o cristiano-ortodossa, ben lontana da quelli di tradizione cristiano-riformata ma anche da tutti gli altri paesi cattolici avanzati (e persino da molti paesi

cattolici assai meno prosperi di noi, come quelli del Sud America). Nessun premier progressista può ormai proporsi come tale, e ancor meno come modernizzatore (con buona pace dei suoi alleati centristi), se non pone fine in fretta a questo stato di cose. Una legge di tipo tedesco sulle unioni civili non elimina la discriminazione, a differenza del matrimonio egualitario, ma se non altro consentirebbe all'Italia di uscire dal suo stato di eccezionalità, di recente sanzionato anche dalla Corte europea dei diritti umani: di fatto oggi rappresenta il minimo, indispensabile. Un qualsiasi cedimento su questa condizione minima sarebbe in stridente contraddizione con la mission innovatrice che Renzi rivendica. Chi pensa che le ambiguità nell'azione di governo siano dovute all'eterogeneità della maggioranza potrà qui avere, già fra qualche giorno, eloquente prova delle effettive capacità del premier: Renzi ha ampi margini in Parlamento, anche per trovare maggioranze trasversali; magari ricordando che in passato, sempre sui diritti civili, proprio le maggioranze trasversali hanno consentito insperati (e vitali) passi avanti alla società italiana.

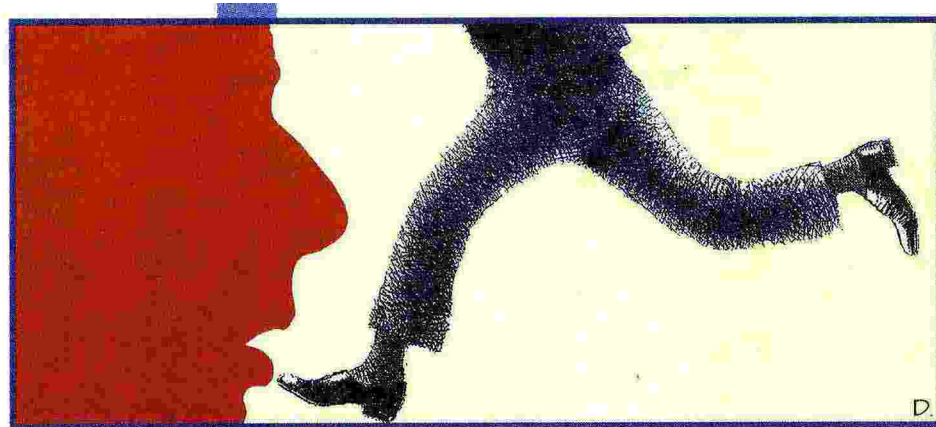


Illustrazione
di Dariush
Radpour

